

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO:

r. m.: I seminari e lo Stato.	pag. 49
A. CRESPI: Come sorse l'evoluzionismo.	» 52
M. ROSAZZA: Irrigidimento.	» 54
Questioni del giorno — 1. l. a.: Come giudicare il <i>Sillon</i> ?	» 56
2. m.: Letteratura sifilitica.	» 57
3. a. c.: Il critico del <i>Times</i> e la depravata Italia.	» 58
M.: I problemi della Lega D. N. (II.)	» 58
Note politiche — 1. Il programma del Governo Sonnino.	» 59
2. Per una nuova politica anticlericale.	» 60
3. g. f.: I provvedimenti per la scuola primaria presentati dall'on. Sonnino.	» 61
Cronache religiose.	» 62
I libri.	» 62
Dalle riviste.	» 64

I SEMINARI E LO STATO

Non v'è forse parte della politica ecclesiastica in cui l'abdicazione dello Stato italiano, dopo il 1870, a tutti gli uffici ed i diritti che esso si era riconosciuto ed aveva vigorosamente esercitato prima di quell'epoca appaia più evidente che in tutto quello che riguarda i seminari. Le leggi sull'asse ecclesiastico li ritennero organi necessari alla Chiesa e quindi li conservarono, limitandosi ad imporre, come per altri enti, la conversione dei loro beni, fatta eccezione per gli edifici necessari, e ad assoggettarli alla quota di concorso e ad altre tasse straordinarie. Essi sono quindi innanzi tutto soggetti alla vigilanza dello Stato per l'osservanza delle leggi che riguardano l'impiego dei fondi per gli scopi e secondo le norme del loro istituto ed in particolare alla sorveglianza dei Regi Economi; sorveglianza generica, intorno alla quale non esistono disposizioni speciali, salvo che per le provincie liguri e parmensi (1). Commutazioni, fusioni, concentramenti possono essere promossi e provocati dalla stessa autorità ecclesiastica, ma non compiuti senza autorizzazione, e, quando si tratti di apertura di seminari nuovi, i quali debbano essere, in tutto o in

parte, alimentati con i redditi dei seminari preesistenti, è necessario un regio *exequatur*, in conformità della legge 13 maggio 1871, n. 214; come è anche apertamente dichiarato in una circolare del ministro guardasigilli Scialoja, in data 18 dicembre 1872 (1). I seminari interdiocesani, che si vanno aprendo qua e là in alcune regioni d'Italia, sono indubbiamente soggetti a questa disposizione di legge, la quale riteniamo non essere stata sinora osservata.

I seminari sono anche soggetti a vigilanza e sorveglianza governativa per quello che riguarda l'osservanza, in genere, delle leggi dello Stato ed in particolare le leggi di polizia ecclesiastica. A parte l'obbligo di presentare l'elenco degli insegnanti ai consigli provinciali scolastici, di anno in anno, perchè possa esser provveduto nel caso di professori che si sieno resi indegni, a termine dell'articolo 216 della legge Casati, o sieno comunque meritevoli di rimozione, lo Stato deve invigilare a che in essi non si contravvenga alla morale, all'igiene, a quanto riguarda la tutela delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico.

Noi non cerchiamo qui se sia desiderabile o meno l'abolizione di questo speciale istituto giuridico dei seminari, in quanto enti conservati, e il rientrare di essi nel diritto comune, con piena libertà alla Chiesa di provvedervi alla formazione del suo clero; ma le leggi vigenti debbono pure essere osservate sinchè esse esistono, e la vigilanza dello Stato non venir meno, specie in quanto si tratti della tutela dei supremi fini di questo.

Come poi anche i seminari sono istituti di istruzione e di educazione, essi cadono sotto la sfera di azione del ministero della Istruzione pubblica. E, per quello che riguarda lo scopo speciale dell'Istituto e gli studi teologici, quelli cioè propriamente professionali, è concorde giudizio, al quale rispose sempre la pratica amministrativa, che lo Stato non possa nè debba ingerirsene; lo Stato, specie dopo

(1) V. SCADUTO, *Manuale di Diritto ecclesiastico vigente in Italia*. Vol. I.

(1) V. SAREDO, *Codice ecclesiastico*, parte II, pagina 761.

l'abolizione delle facoltà Teologiche, non ha di fatto, come uno Stato laico non può avere in diritto, programmi di sorta nè concede abilitazioni in materia d'insegnamento ecclesiastico; l'ufficio suo, in tale materia, si limita a quel che riguarda il rispetto del nostro diritto pubblico e della morale. Sotto questo aspetto, potrebbe chiedersi se esso non venga meno a tale suo ufficio, permettendo si insegnino ancora, sulla giurisdizione e sulle rivendicazioni della Chiesa, dottrine ripugnanti al nostro diritto pubblico ed ai suoi canoni fondamentali, come quelle che, intorno agli eretici ed al loro trattamento, furono recentemente segnalate in un manuale scolastico del P. Lepicier e che già secoli addietro furono da alcuni Stati italiani dichiarate sanguinarie e inumane e proscritte;⁽¹⁾ ma nessuno penserà che in tali superstiti stati d'animo e di menti medievali sia comunque un pericolo per la civiltà, e che valga quindi la pena, per lo Stato, di occuparsene.

Ma assai più grave è la questione, così dal punto di vista politico come da quello strettamente giuridico, quando si tratti dell'insegnamento secondario. Per la natura delle cose e secondo lo spirito e la lettera della nostra legislazione scolastica, i seminari rientrano, sotto questo aspetto, nell'ambito degli istituti e delle attività alle quali deve estendersi la vigilanza e la direzione suprema del ministero della pubblica istruzione. Qui non si tratta infatti di studi specificamente ecclesiastici, o destinati a chierici in quanto tali; ferme restando le disposizioni generali riguardanti l'insegnamento secondario, può bene la Chiesa investire, negli istituti che dipendono da essa, l'insegnamento medio di uno spirito speciale; ma nessuna ragione vi è perchè esso non soggiaccia alle norme generali, riguardanti sia i programmi di esso sia le attitudini richieste negli insegnanti, non essendo e non potendo queste essere in alcun modo incompatibili con le esigenze di una speciale cultura od educazione, quando appunto interpretano le esigenze generali della cultura.

Qui lo Stato ha anzi il *dovere* di intervenire: sia per l'esplicazione dell'ufficio suo, sia per la tutela dei diritti degli alunni. Doppio, infatti, in materia di scuola è l'ufficio dello Stato. Dove l'iniziativa di padri di famiglia ed, in genere, la privata provvede all'istruzione ne' vari suoi gradi l'opera dello Stato, sotto questo aspetto, non è richiesta; il monopolio dell'insegnamento da parte dello Stato se fu talora chiesto da alcuni spiriti esaltati,

ripugna ai diritti individuali e delle famiglie, nè potrà da alcuna democrazia seria essere accettato. Ove l'iniziativa privata o locale manchi, o non basti, lo Stato ha il diritto ed il dovere di aprire scuole per suo conto; e quindi esso fonda, organizza, mantiene scuole di ogni grado in concorrenza con l'iniziativa libera, la quale del resto manca presso noi quasi intieramente, salvo l'opera della società ecclesiastica, che ha quindi veramente, di fatto, il monopolio dell'insegnamento libero, o privato, primario e medio. Ma un altro ufficio ha lo Stato, come organo di cultura; quello di interpretare le esigenze dell'istruzione, considerata in sè, e dei metodi e criteri tecnici e scientifici con i quali essa viene impartita, di integrare e disciplinare ed unificare le iniziative, di fissare le condizioni di abilitazione ai vari uffici professionali, esigenti una speciale preparazione, e che l'interesse pubblico vieta sieno esercitati senza controllo. Così la scuola ideale, nel suo insieme, in quanto si incarna in tutte le varie e complesse attività con le quali si trasmette e si accresce, di generazione in generazione, la cultura generale e tecnica di un paese, è soggetta allo Stato, o, meglio, acquista nell'opera di questo la sua normale espressione unitaria e le sue linee caratteristiche; ed in questo senso non vi è scuola la quale si sottragga al diritto che ha lo Stato di invigilarla e fissarne le condizioni generali e i programmi comuni; libero, poi, ciascuno di edificare su questo terreno e di aggiungere a queste norme generali, in quanto ciò sia praticamente possibile.

In questo senso la legislazione italiana sottopose giustamente alla sorveglianza da parte dello Stato, ed all'osservanza delle condizioni poste da questo, tutto l'insegnamento pubblico e privato. La legge fondamentale in materia, quella Casati, del 1859, ha disposizioni precise ed esplicite, negli articoli 244-254, non mai revocate dopo.

E dicevamo che questa vigilanza è anche tutela dei diritti degli alunni. Non tutti, infatti, gli alunni dei seminari vanno al sacerdozio; i due terzi di essi abbandonano il chiericato per via, o non ci sono, veramente, mai entrati, salvo che per la scuola, e per essere vissuti interni in un seminario od averlo frequentato esterni. La Chiesa stessa non accetta impegno definitivo al suddiaconato, prima di 21 anni compiuti. I seminari non possono quindi in alcun modo esser considerati come esclusivamente destinati a chierici. E gli alunni i quali ne frequentano i corsi si trovano innumerevoli volte esposti a gravi iatture quando, decidendosi a rinunciare al sacerdozio, escono dai seminari senza aver conseguito licenza ginnasiale o liceale, con studi difettosi ed in-

(1) V. RUFFINI, in Friedberg-Ruffini. *Trattato di diritto ecclesiastico*, Torino, Bocca, 1893, sul d. c. nel Veneto.

sufficienti, incapaci quindi di presentarsi ad esami in scuole governative o pareggiate senza una nuova e sovente laboriosa preparazione. Così non raramente essi preferiscono andare innanzi senza vocazione e si assoggettano con animo interiormente riluttante alle prescrizioni ed agli uffici esteriori del loro ministero; cattivi sacerdoti e quindi anche, per quel loro essere fuori di posto e condannati a una specie di menzogna professionale per tutta la vita, cattivi cittadini (1). Le stesse autorità ecclesiastiche, nell'interesse vero della religione, avrebbero dovuto riparare a questo, e sollecitare, a garanzia del proprio buon volere, la regolarità dell'insegnamento medio nei seminari e la vigilanza governativa; ma la preoccupazione di riempire i ruoli e il prevalente concetto professionale del clero, l'ingenua fiducia che la grazia sanasse il difetto di vocazione, le trattennero, il più delle volte, dal provvedere. Comunque, indipendentemente da esse, doveva provvedere lo Stato; del quale pur anche era interesse, per le innumerevoli e profonde ripercussioni dell'attività religiosa nella civile, che al clero non mancasse quella solida cultura generale, sanamente moderna ed aperta alle larghe correnti del pensiero scientifico, delle cui esigenze i suoi programmi di insegnamento e la misura, da esso fissata, della preparazione degli insegnanti sono criterio e garanzia.

Ma i seminari, per la parte che riguarda gli studi medi, non furono espressamente parificati, e fu forse danno, alle scuole private; e vennero a trovarsi in condizioni peggiori; o perchè le disposizioni legislative non parvero sempre chiare e sufficienti in materia o perchè, specie dopo il 1870, mancò la volontà di farle rispettare.

Una legge del 22 giugno 1857 stabiliva che « gli studi fatti nei seminari e nei collegi vescovili e in ogni altro istituto ecclesiastico o religioso di qualsivoglia denominazione, i quali non siano esclusivamente per giovani destinati alla carriera sacerdotale, ove non si conformino alle discipline vigenti per gli istituti pubblici di educazione e di istruzione, non avranno valore per l'ammissione ai corsi, agli esami e ai gradi nelle scuole dipendenti dal ministro della pubblica istruzione. *In ogni caso*

tali stabilimenti saranno soggetti alla vigilanza governativa ».

Nella legge Casati non si parla espressamente di seminari. Nella relazione è detto che rimane in vigore per essi la legge riferita. Vi è una disposizione generale riguardante gli istituti retti da corporazioni religiose (articolo 261). L'articolo 244 stabilisce: Gli istituti di qualsivoglia denominazione, con convitto o senza, aventi per se stessi, secondo la legge, carattere di corpi o persone morali, od affidati dal governo a corpi morali, oppure dipendenti da tali corpi o persone, ai quali corre legalmente l'obbligo di dare in tutto o in parte l'istruzione secondaria, e che non sono contemplati all'articolo 261, saranno sottoposti, in quanto all'ispezione ed ai requisiti voluti negli insegnanti, al regime stesso cui sono sottoposti gli stabilimenti regi o comunali di istruzione secondaria, ai quali, per ciò che concerne gli studi che vi sono fatti, sono interamente pareggiati ».

Quest'articolo così generale riguarda, sicuramente, e per concorde opinione di giuristi, anche i seminari, i quali appunto sono scuole di enti morali. Ma c'è di più. L'articolo 246, riguardante le scuole private, pone per queste le stesse condizioni quanto ai programmi, agli insegnanti ed alle ispezioni. Scrive adunque giustamente lo Scaduto (l. c.): « Nel nostro diritto sulla pubblica istruzione non si distingue fra scuole così dette non pubbliche o private, ossia prive dei così detti effetti legali, che sieno tenute da enti morali, e scuole così dette non pubbliche che sono tenute da semplici associazioni ossia da privati: lo Stato non solo non concede alle prime alcuna prerogativa sulle seconde... ma si riserva sulle une e sulle altre le medesime ingerenze; quindi esse dovrebbero uniformarsi ai programmi governativi, tenere insegnanti debitamente abilitati, subire le ispezioni governative, ecc. ».

E questa avrebbe quindi dovuto essere la pratica amministrativa; ma mancò il coraggio di farlo. E l'inerzia governativa in proposito fu quasi sancita dalla citata circolare Scialoja 28 dicembre 1872, nella quale si fissava che « quando il seminario è esclusivamente destinato a preparare coloro che si avviano alla carriera ecclesiastica, gli studi vi potranno essere ordinati dal vescovo, a condizione però che le scuole sieno aperte soltanto ai chierici, e salva la comunicazione della lista degli insegnanti al Consiglio provinciale scolastico ».

Ora, come abbiamo detto, *mai* le scuole secondarie le quali ricevono alunni di età minore dei 21 anni possono essere considerate come *esclusivamente* destinate a preparare sacerdoti; nè chierici sono propriamente la massima parte di quelli che vivono e sono edu-

(1) Non sono molti i ginnasi nei quali si insegnino tutte le materie dei programmi governativi; nei tre quarti del Regno mancano intieramente, nei seminari, studi liceali, poichè fra il ginnasio e la teologia non c'è che un biennio o triennio di filosofia, con uno o due corsi di scienze. Ultimamente furono da Roma emanate disposizioni per il pareggiamento dei programmi; ma si lasciò, poi, volutamente, che esse non fossero prese sul serio.

cati nei seminari, non essendo essi in genere iscritti regolarmente al chiericato che all'inizio degli studi di teologia o più tardi.

E invano qualche anno appresso il ministro della pubblica istruzione R. Bonghi fissava, con circolari del 7 e del 20 gennaio 1875 (1), che, in forza della legge Casati, i seminari, non esclusi quelli di Roma e delle sedi suburbicarie (e forse qui veramente l'interpretazione della legge delle guarentigie, art. 13, ci sembra forzata, benché il Bonghi stesso fosse stato relatore di quella legge alla Camera) erano soggetti, per la parte riguardante l'istruzione media, alle norme generali fissate per l'insegnamento pubblico o privato. Lo Stato continuò, dopo di allora, a disinteressarsene interamente. Invano anche tre successive inchieste sui seminari, delle quali l'ultima compiuta nel 1888 in tutte le scuole private, incluse quelle dei seminari, mostrarono i vizi e le deficienze dell'insegnamento medio dato in questi ultimi; « non si ebbe il coraggio, scrive lo Scaduto, di tirare le conseguenze legali dei risultati di dette ispezioni ».

Oggi, dopo 40 anni di colpevole inerzia, e mentre tanto si parla di anticlericalismo, agitando dei vecchi luoghi comuni di scarsa o nessuna importanza effettiva, e si chiedono misure repressive contro le congregazioni religiose, sarebbe tempo di pensare che c'è un ramo importantissimo dell'attività ecclesiastica, il periodo della prima formazione del clero, che sfugge interamente a qualsiasi controllo dello Stato, e che delle leggi antiche, precise, giustissime non sono osservate che pur riguardano quell'insegnamento; il quale poté quindi divenire libero campo all'esercitarsi dei più vietati e rovinosi sistemi di educazione, basati sul criterio della soppressione dell'individuo interiore e sul dominio incontrollato di sistemi di dottrine non ancora toccati dal soffio vivificante della critica. E pure anche, poichè parecchi vanno dicendo, e giustamente, che conviene essere alieni da qualsiasi spirito di persecuzione e di intolleranza « clericali », qui anche i diritti dello Stato, che sono poi quelli della cultura e della società umana, potrebbero essere rivendicati e fatti salvi senza alcunissima intromissione nel campo della Chiesa: la quale non possiede che un suo insegnamento, quello della sua teologia, che le è lasciato interamente libero, ma i cui alunni hanno poi il diritto di essere educati, prima che al sacerdozio, alla vita, nel pensiero e nella cultura della loro età.

Sulla assenza assoluta di vigilanza, da parte dei poteri pubblici, sopra ai seminari, per quel

che riguarda il loro ordinamento amministrativo, mentre parecchi mutamenti degni di nota andavano avvenendo in questi (i concentramenti dei corsi teologici in seminari interdioocesani; misura certamente provvida in sé, ma accompagnata talora, come diremo a suo tempo, da altre improvvide misure), l'on. Murri credè opportuno richiamare, sin dal maggio scorso, l'attenzione dell'on. Orlando, ministro guardasigilli, e più tardi quella del suo successore Scialoia, preannunciando una interpellanza che egli avrebbe presentato su questo argomento. E il ministro Scialoia, persuaso della gravità della questione, credè opportuno far eseguire una inchiesta della quale i giornali hanno dato notizia. Il termine per l'invio delle risposte era fissato per la fine di gennaio; e allo scadere di esso, l'on. Murri ha presentato alla Camera, insieme con l'on. Fera, la seguente interpellanza: « Chiedo d'interpellare i ministri di grazia e giustizia e dei culti e della istruzione pubblica sui criteri con i quali essi intendono vigilare i seminari italiani, per l'osservanza delle leggi e la tutela dei diritti dello Stato, in riguardo sia all'ordinamento ed all'amministrazione di detti enti sia alla istruzione secondaria che vi si impartisce ».

Attendiamo ora la discussione di essa, la quale darà agio all'on. Murri di esporre assai più largamente le idee qui in breve accennate, ed all'on. Scialoia e all'on. Daneo di comunicare al paese i risultati dell'inchiesta e le intenzioni del Governo.

r. m.

COME SORSE L'EVOLUZIONISMO (1)

Quest'anno ricorrono ad un tempo il centenario della nascita di Carlo Darwin ed il giubileo della pubblicazione dell'*Origine delle Specie*, del libro forse più rivoluzionario che sia stato pubblicato durante tutto quel secolo eminentemente rivoluzionario che fu il secolo decimonono, uno dei secoli più rivoluzionari nell'intera storia dell'Umanità. E' a tutti noto quale radicale influenza trasformatrice il darwinismo abbia avuto non solo nelle scienze biologiche, ma nelle psicologiche, nelle filologiche, nelle sociali, nelle storiche e soprattutto nella filosofia. Perciò, a cinquant'anni dalla sua formulazione in un libro destinato a rimaner immortale, ci sembra che torni opportunissimo e convenientissimo l'esaminare in quale misura esso abbia risposto alle aspettative da esso suscitate ed in quale misura esso medesimo, per rispondere sempre meglio a queste aspettative, per adattarsi all'ambiente da

(1) VITA LEVI, *Leggi sulla pubblica istruzione*, pagina 395.

(1) Questo studio contiene il nucleo di due lettere tenute in commemorazione del centenario darwiniano a Milano ed a Pisa (1909).

esso creato nel pensiero del suo tempo, ha soggiaciuto alla legge d'evoluzione.

A tal uopo, incominciamo da alcuni brevissimi cenni storici sul concetto d'evoluzione. Filosoficamente parlando esso è antico quanto la filosofia greca: di buon ora i pensatori ellenici, che, com'è noto, iniziano le loro speculazioni, come i bambini, rivolgendosi al mondo esterno, sono colpiti dal fatto che questo si presenta simultaneamente come immutabile sotto uno de' suoi aspetti e come in perpetuo mutamento sotto un altro: l'antitesi dell'essere e del divenire ha i suoi espositori rispettivamente in Parmenide ed in Eraclito e complicandosi con l'altra tra l'unità e la molteplicità costituisce il problema filosofico centrale che governa l'intero sviluppo storico della filosofia ellenica. E siccome anche per Eraclito il divenire perpetuo si svolge nondimeno secondo una legge immutabile, non è difficile comprendere come fin da' suoi inizi la speculazione fisica fosse destinata a governarsi secondo i postulati che, da Democrito, da Epicuro e da Lucrezio in poi, definirono l'ideale d'ogni spiegazione scientifica e tuttavia lo definiscono: la riduzione della molteplicità delle cose ad una fondamentale unità mediante la scoperta di relazioni variabili tra elementi immutabili. Spiegare è trovare l'Unità sotto la Molteplicità, l'Identico sotto e nel Vario.

Scientificamente parlando, limitatamente cioè al mondo organico e vivente, il concetto d'evoluzione non è meno antico: noi lo ravvisiamo in Anassimandro, Eraclito, Democrito, Empedocle, Aristotele, Epicuro, Lucrezio. Si può dire anzi che l'antichità non ha conosciuto il dogma della fissità delle specie e della loro creazione indipendente ed ha anzi errato nel senso di ammettere l'origine di nuove forme viventi sia per metamorfosi saltuaria dall'una all'altra, sia per generazione spontanea, pure saltuaria, da materia ritenuta non vivente. Il concetto della fissità delle specie è di assai recente elaborazione; esso è dovuto al Linneo e si consolidò come conseguenza della scoperta che tutti gli organismi, liberi o parassiti, nascono da germi deposti da altri organismi consimili, e che le metamorfosi sono solo fasi di sviluppo individuale e non transizioni da una ad altra forma specifica. Vale a dire, esso è giusto contro un'antica concezione erronea dell'origine e variazione delle specie, sebbene sia erroneo contro la concezione di trasformazioni lente e graduali, quale noi troviamo in Lucrezio, ad esempio, od in Anassimandro, se vogliamo risalire anche più nel corso dei tempi. Si fu per non aver tenute distinte queste due cose, che il concetto linneano, sotto l'influsso dell'autorità del testo biblico e delle prime grossolane generalizzazioni geo-paleontologiche, secondo le quali ogni età della terra aveva una fauna ed una flora assolutamente diversa dalle altre, venne a diventare sinonimo di creazione separata delle singole specie in ogni età geologica. Era per altro inevitabile che presto o tardi si dovesse scoprire l'inadeguatezza di tale dogma a coprire tutti i fatti. Da un lato col Lyell la geologia abbandonava sempre più la teoria dei cataclismi universali per quella delle cause attuali e delle trasformazioni lente della superficie del globo; d'altro lato si scopriva un crescente numero di forme fossili intermedie tra forme di diverse specie viventi, e di forme fossili comuni a vari periodi geo-

logici, nonché di una sensibile progressione da forme più semplici, meno differenziate, ed appartenenti a un crescente numero di gruppi e sottogruppi a mano a mano che si passa da epoche più antiche ad epoche più recenti; finalmente i zoologi ed i botanici divennero sempre più consapevoli della difficoltà di accordarsi nel distinguere tra specie e varietà nei loro lavori di classificazione; nessuna definizione di specie ancor oggi può dirsi capace di servire praticamente da guida infallibile.

Qual meraviglia pertanto che sin dalla metà del secolo XVIII si avverta una tendenza tra naturalisti e tra filosofi a ravvivare il concetto antico di una origine delle specie per via di una insensibile e lenta trasformazione delle più semplici nelle più complesse? Il primo, per altro, a formulare scientificamente la dottrina delle cause e delle leggi della evoluzione organica fu il Lamarck, che, come si sa, vide nelle lente trasformazioni geologiche le cause delle lente trasformazioni organiche: perocché variazioni di temperatura, di clima, di cibo, di ambiente insomma, non possono non necessitare mutamenti di abitudini nella vita delle piante e degli animali, e mercè queste e il maggior uso o disuso di certi organi, mutamenti strutturali che poi si trasmettono di generazione in generazione, accumulandosi e differenziando sempre più coloro che dovettero adattarsi a certe condizioni esterne da coloro che dovettero adattarsi a certe altre.

La dottrina del Lamarck aveva per altro molti punti dubbi: non era sicura, nella misura da lui assunta, la trasmissione ereditaria dei caratteri funzionalmente acquisiti dall'individuo, e l'entità delle cause di variazione da lui invocate non pareva adeguata alla spiegazione dei gradi di divergenza fra le varie specie, fra i vari generi e tipi di forme organiche. Oggi a molti queste difficoltà paiono superabili. Ma nell'epoca di cui ci stiamo occupando le cose stavano altrimenti e le considerazioni generali del Lamarck non potevano bastare a convincere i naturalisti della variabilità della specie.

E' al Darwin che spetta insieme col Wallace l'onore di avere dato il colpo di grazia al dogma della fissità delle specie e della creazione indipendente di ciascuna, servendosi, in biologia, dell'idea di concorrenza vitale che il trattato del Malthus sulla popolazione aveva allora messo di moda. Il Darwin aveva ammesso le idee del Lamarck, ma, aiutato dal libro di Malthus, scoperse una legge importantissima di variazione organica: la selezione naturale. Siccome in natura v'è una grande e continua proporzione tra il numero degli individui e i mezzi di sussistenza, nel senso che questi, allo stato di natura, restano press'a poco costanti, mentre gli organismi tendono a moltiplicarsi, il numero degli individui che possono ad ogni momento approfittare di tali mezzi è limitato. Quali fra i tanti concorrenti al banchetto della vita riusciranno a saziarsi? Naturalmente, i più capaci. Se si ammetta negli esseri viventi una indefinita capacità di variare in ogni direzione, quelli che si trovano provvisti delle variazioni che loro conferiscono, *caeteris paribus*, un vantaggio sugli altri, sopravviveranno e trasmetteranno tali variazioni ai loro discendenti, che avranno così sempre maggior vantaggio sugli altri. Le variazioni divergenti essendo le più utili e quelle che più presto conducono alla infertilità

tra membri d'una medesima specie, saranno quelle che conferiscono maggior probabilità di sopravvivenza; è perciò, dalla selezione naturale e dalla trasmissione per eredità delle variazioni più divergenti, che è naturalmente promossa la legge della differenziazione delle funzioni e degli organi, e quindi dei gruppi di forme organiche. Data quindi la selezione naturale tra un determinato numero d'individui, tra loro variabili in ogni possibile direzione e misura, e concorrenti per una limitata quantità di mezzi di sussistenza, l'ordinamento gerarchico dei gruppi tassonomici di piante e d'animali diventa naturalmente l'albero genealogico delle varie forme organiche ed il parallelismo tra la serie tassonomica, la paleontologica e l'embriologica, per quanto approssimativo, è ricondotto ad un'unica causa comune fondamentale.

A rigore, dato l'organismo vivente elementare, il primo e più (relativamente) amorfo grumo protoplasmatico, con la possibilità di agire e reagire all'ambiente, dev'essere possibile, con la sua capacità di variazione e di trasmissione di variazioni, sotto il controllo della selezione naturale, spiegare ogni esistente forma di vita, per quanto alta e complessa. Il Wagner, il Kölliker, il Driesch, hanno suggerite altre teorie di variazione delle specie; ma per lo più si tratta di teorie che possono essere comprese nella darwiniana come casi speciali. Come si vede, l'importanza del principio esplicativo darwiniano sta in ciò che, se esso è vero, quell'adattamento degli esseri organizzati alle loro condizioni di esistenza, quell'adattamento degli organi alle loro funzioni, che nel passato si riteneva non potesse essere spiegato che mercè le cause finali, mercè l'azione direttiva di un principio intelligente soprannaturale e plasmatore, può essere spiegato in un modo puramente meccanico. E siccome, se tale dottrina è vera, essa dev'essere applicabile anche all'uomo, ed anzi vi sono fatti innumerevoli che rendono tale applicazione irresistibile, la stessa origine delle qualità più nobili dell'uomo, la sua ragione e la sua coscienza morale, vengono a poter essere spiegate senza l'intervento d'alcuna potenza razionale trascendente od immanente ed, anzi, mercè principii che non hanno in sé nulla di finalistico e si ispirano a concetti puramente meccanici.

Si comprende pertanto la resistenza incontrata a' suoi inizi dal darwinismo; poichè, se l'uomo deve l'esistenza di ciò che è in lui di specificamente umano, non ad una Potenza capace di comprenderne le aspirazioni, d'aiutarlo, di dirigere l'universo e la storia verso fini che la mente umana irresistibilmente concepisce come supremi e più degni, ov'è la garanzia che la vita più elevata è degna di essere vissuta e che i suoi fini prevarranno? Ov'è la garanzia che la vita dell'uomo valga di più di quella d'un fiocco di neve? Anzi non è in tal caso certo che non vale di più e non sono i nostri criterii di valore sublimi allucinazioni, epifenomeni trascurabili dell'estendersi delle catene di molecole albuminoidi coprenti la superficie terrestre e che sono la sola ultima realtà vivente? E' a questa resistenza, radicata nel profondo ed irreprensibile bisogno umano di credere alla conservazione dei valori, che è dovuta la critica formidabile di cui i concetti fondamentali del darwinismo furono fatti argomento, e che sono dovuti i mirabili tentativi di interpretazione pura-

mente meccanica dell'intera evoluzione biologica di un Naegeli, d'un Weismann, d'un Haeckel, d'un Verworn, d'uno Spencer; è mercè questa resistenza che i problemi scientifici si ampliano nei filosofici e che ognuna delle due opposte parti in conflitto è costretta a smascherare tutte le sue batterie e a divenir consapevole sia della propria debolezza, sia della forza degli avversari; ed è mercè l'acuirsi di questi contrasti che si prepara il terreno per future sintesi riconciliative. Brevemente, della storia di queste resistenze e di questi compromessi, e delle modificazioni, loro mercè, subite dal darwinismo, in un prossimo numero ci occuperemo. E passeremo al significato filosofico di queste modificazioni del darwinismo, e da ultimo toccheremo della portata metafisica del darwinismo così modificato ed inquadrato in un evoluzionismo cosmico e dei rapporti tra una siffatta metafisica e le aspirazioni ed intuizioni della coscienza religiosa.

A. CRESPI.

Il resoconto stenografico della seduta della Camera dei deputati del martedì 16 corrente reca il testo del discorso dell'on. Murri sul bilancio del Ministero della P. I. In quel discorso, che la Camera ascoltò con grande attenzione, il Murri si è occupato, oltrechè dell'argomento della sorveglianza, da parte dello Stato, dell'istruzione media che si dà nei seminarii, della atonia morale della Minerva, che lascia spesso impuniti, quando non premia, insegnanti indegni, delle condizioni tristissime dell'insegnamento medio femminile in Italia e della quasi assoluta mancanza di un insegnamento scientifico delle religioni nelle università. Di questi tre argomenti interessantissimi ci occuperemo nei numeri prossimi della rivista.

IRRIGIDIMENTO

L'accentramento, che da quattro secoli almeno la Chiesa di Roma va procurando con ogni mezzo, raggiunge oramai l'ultima sua espressione giuridico-pratica; è stato un immenso, lungo e difficile lavoro d'innalzamento di un tetro edificio, non privo di tragica bellezza, pieno di oscuri e misteriosi androni, a cui è stata finalmente sovrapposta una cappa di piombo, con il consenso ignavo e pauroso dei vescovi. L'antico e glorioso concetto dell'autorità papale, *pastor infra pastores*, è stato offuscato e coperto dalla sete di dominio che pervase la Roma dei papi; i quali o con proclamazioni di dommi nuovi o con decreti di congregazioni romane, da Sisto V a Benedetto XIV, ricordati dal recente decreto, di cui ci occupiamo, hanno convertito la propria qualità, intrinsecamente religiosa, in quella estrinseca di giurisdicenti e di politici. La missione spirituale è diventata pratica, l'ideale religioso opportunismo politico, lo spirito apostolico concentrazione di potere esterno, la tradizione cristiana immanente giustificazione del contingente, l'esperienza religiosa morale gesuitica. Inutile ora trattare di questa degenerazione vera del Cattolicesimo romano; il Gioberti ne ha già pronunziata

per il primo la più convincente condanna (1). Dal dogma proclamato nel 1870, dal sillabo di Pio IX all'Enciclica *Pascendi* del suo ammiratore e successore Pio X, è tutto uno sforzo continuo, una tensione d'intelligenze dei teologi e dei canonisti romani per dare forma definitiva e concreta alla grande opera: il decreto (2) della Congregazione Concistoriale, in data 31 dicembre 1909, sulle « relazioni diocesane » e sulle « visite *ad limina* » è il coronamento di quello sforzo, il risultato ultimo e giuridico di quel paziente lavoro.

L'importanza di questo documento (non rilevata né dai soliti anticlericali, né dalla stampa italiana, per il compiacente silenzio di giornalisti) è molta, storicamente e politicamente. Esso segna l'atto di abdicazione dei vescovi alla loro autonomia spirituale e giurisdizionale; possibile solo oggi per la loro timida sommissione e la paura di perdere il beneficio, e ancor più per la mancanza in essi di una grande ideale vocazione apostolica. Le condizioni dell'attuale episcopato, religiosamente parlando, sono realmente misere: non più ministero sacerdotale, ma meccanico esercizio di funzioni burocratiche; non più slancio di carità e d'iniziativa misericorde, ma freddo e calcolato organamento di greggi di elettori politici e di società economiche; non più senso di responsabilità e di dignità pastorale, come dire?, ambrosiana, ma comodo riferimento di essa ad un unico irresponsabile, il papa. L'episcopato per moltissimi non è che il conseguimento d'un sogno ambizioso, accarezzato dal roseo fiorire delle speranze giovanili, intraveduto ogni ora attraverso una selva di rinunzie personali, di astuzie professionali, di adulazioni aperte e di velate umiltà, di timide menzogne e di continui assenti, di costrizioni all'intelligenza e alla coscienza, di soffocamenti di aneliti e di complicità rumorose: tutte cose che entrano nel complesso dell'educazione seminaristica. Si capisce come, dopo tanto sforzo e tante umiliazioni, rimanga nei vescovi la tendenza all'insincerità, la debolezza del cedere, la pigrizia in agire ed in resistere; e sieno paghi e non lieti di quel poco d'autorità e di quel decoro esteriore e lussuoso, che non è più se non l'ombra del sogno primitivo.

Roma di queste condizioni morali e spirituali dell'episcopato, in parte da essa e da lungo tempo preparate, in parte nate spontaneamente per l'oscurarsi nelle coscienze dello spirito cristiano, ha saputo giovare meravigliosamente a' suoi fini.

Il decreto ultimo non sarebbe spiegabile, né da Roma giustificabile, come vedremo, senza la precisa e sconcertante constatazione che Roma implicitamente e noi esplicitamente abbiamo fatto. Non abbiamo ragione però di andare orgogliosi d'essere una volta tanto d'accordo con Roma.

Sono note agli studiosi dei problemi religiosi contemporanei le disposizioni canoniche intorno alle censure e alle delazioni imposte dall'Enciclica *Pascendi*: nel recente decreto, queste disposizioni sono meglio determinate, particolareggiate, imposte; ma,

direi, sono superate, perché, come vedremo, è stabilito lo spionaggio dello spionaggio, la censura della censura. Così, ad esempio, gli articoli 59 e 60 impongono ai vescovi di riferire: su « quale stima godano i canonici e i consultori nella diocesi. Ancora: se sono fra loro concordi e coll'Ordinario; o se non piuttosto l'Ordinario non abbia qualche ragione di dolersi di essi (59). Se il Vescovo le convochi secondo le prescrizioni, onde ne abbia negli affari più gravi consiglio o consenso a seconda dei sacri canoni (60) ».

Il Vescovo insomma deve riferire il suo giudizio sui canonici e insieme quali sieno i suoi rapporti personali religiosi e canonici con essi: ma chi giudicherà se l'Ordinario *eos rite convocet*, ecc.? Lui stesso? E allora può trovarsi in occasione di mentire. I canonici? E allora si crea nella diocesi una sorveglianza degli inferiori sul superiore con danno evidente dell'autorità spirituale di quest'ultimo. In entrambi i casi è fatto strazio della concordanza e della fratellanza fra gli spiriti realmente religiosi; e il regime burocratico e formale soggioga e soffoca la necessaria alta vocazione del dovere sacerdotale, svolgendosi nella libera facoltà evangelica di annunziare la Promessa.

La visita dei vescovi a Roma, che certo nella gloriosa epoca del Cattolicesimo era una pia costumanza onde pregare sulle tombe di Pietro e di Paolo e dei martiri, e non una forma di omaggio feudale, né una visita di un prefetto al ministro degli interni; ora è ridotta ad un periodico (1) fluire di funzionari alla sede dei superiori gerarchici per render stretto conto del loro operato. Questa disposizione papale, corredata di norme speciali, ossia di un formulario di 150 capi, ha una grande portata religiosa, e ancor più politica e sociale; religiosamente ha per effetto di render difficilissima ogni iniziativa locale d'ordine religioso: non solo, ma, trascurando ogni grave questione morale e religiosa nei rapporti evangelici, ha per effetto di dissipare dalle menti dei fedeli quei tenui ricordi che ancor vi rimanevano di vita realmente cristiana quale era intesa dai Padri della Chiesa e dagli eroi della Fede.

Ecco ad esempio come il Vescovo d'ora innanzi, in modo tutto formale ed esteriore, debba giudicare e riferire del proprio clero:

« 40. Si rapporti quali sieno in generale i costumi del clero, quale il culto e la dottrina, quale la cura dell'eterna salute nei più vicini (al vescovo), quale la divozione; quale sia la obbedienza e la reverenza verso il proprio Ordinario e il Sommo Pontefice: quali sieno concordia, relazioni, carità fra i sacerdoti.

« 43. Se i sacerdoti adempiano il dovere della preparazione e dell'azione di grazie nella celebrazione della messa; se costumino la serale visita al SS. Sacramento: con quale frequenza si accostino alla confessione.

« 48. Se siavi nel clero alcuno che smoderatamente e senza permesso s'immischi di politica e nelle azioni secolari, offendendo altrui e con danno del

(1) VINCENZO GIOBERTI, *Della libertà cattolica*. Fratelli Bocca Editori - Torino.

(2) Vedi: *Acta Apostolicae Sedis*, anno II, n. 1, pagina 13.

(1) Ogni vescovo deve compierla ogni cinque anni; il primo anno del quinquennio (1911) è destinato ai vescovi italiani. Vedremo il perché.

ministero spirituale (forse i preti giornalisti della S. Sede?); e se alcunchè sia fatto, o far si possa, che non sia contenuto nei giusti limiti ».

Quali sieno questi limiti giusti, però, non determinerà il vescovo, ma il Segretario di Stato.

Qui comincia a delinearsi l'importanza politica del decreto, il quale, imponendo per prime le relazioni dei vescovi italiani, sembra voglia preludere ad una più salda organizzazione della politica clericale. Certamente il complesso delle relazioni darà una grande norma statistica delle proprie forze numeriche al clericalismo, e delle varie tendenze che sorgono nel proprio seno: non solo, ma anche un'utilissima conoscenza delle forze avversarie. E' la diana che suona alle ultime vigilie e chiama le schiere alla battaglia, non per la Fede, ma per il dominio.

« 3. parg. d: si indichino il numero degli abitanti (della diocesi) e le principali città: quanti sieno i cattolici... e, se vi sono acattolici, in quali ed in quante sette si dividano.

« 4. Se si possa liberamente esercitare il culto cattolico nelle diocesi: se no, donde provengano gli impedimenti, se dalle leggi civili, se dall'ostilità di uomini perversi, se dagli acattolici (se ve ne sono) o qualunque siano le cause; con qual mezzo si possa rimuoverle, o almeno diminuirle ».

Ma poi vengono, nel capitolo che tratta delle cose pertinenti al Vescovo, e in altri, i seguenti articoli che sono la chiave di volta di questo immane edificio:

« 32. Quali sieno i suoi rapporti (del vescovo) con le locali autorità civili: o se la dignità episcopale e la unita giurisdizione siansi sempre potuto conservare così protette che non mai per servilità inverso le potestà umane, o per qualunque modo, siasi avuto un grave danno alla libertà e all'immunità della Chiesa o disdoro allo stato ecclesiastico ».

« 123. Se nell'esercizio dei diritti politici e amministrativi i fedeli operino in modo nelle elezioni da attenersi pienamente alla religione e alla libertà della Chiesa ».

« 124. Se vi sieno nella diocesi sette secrete, specialmente la massoneria. Se il socialismo e altri partiti dalla Chiesa condannati abbian messo radice nella diocesi e vi si propaghino ».

In tutto questo è evidente una preoccupazione di difesa e di mantenimento delle posizioni attuali; quando Roma potrà dire: noi abbiamo tante forze numeriche, tanta influenza politica, chi senta religiosamente risponderà: Io non vi ho domandato potenza, ma conforto e giustizia. Mancano assolutamente i criteri di azione pratica per richiamare il popolo, che ha sete di giustizia e di amore, a quella che fu l'essenza spirituale e morale dell'Evangeliò; gli spiriti non si guidano e non si sorreggono con misure esterne e coercitive, ma con il prevenirne e confortarne gli aneliti e gli ideali. Questo documento non sente quello che la Chiesa dovrebbe ritenere suo compito supremo: la restaurazione e la ricostruzione del Cristianesimo, una vera ed intima vita religiosa delle coscienze.

Così, anche nelle opere sociali, che il clericalismo odierno ha foggiate su quelle dei partiti avversi, Roma vuole imprimere il suo carattere; vuole essa sola determinarne in un unico modo i limiti e gli scopi che si risolvono in una « riverenza al Sommo

pontefice, e si sottopongono alle direzioni e agli intenti della S. Sede in ogni cosa », 145.

Il carattere odioso e opprimente delle misure di difesa e di disciplina dell'Enciclica *Pascendi* qui è raddoppiato. Vi è un velato rimprovero, ad esempio, ai Vescovi della Germania, che non hanno istituiti i consigli di vigilanza e l'ufficio dei censori, da quella preordinati.

« 16. Se tra i fedeli della diocesi serpeggino gravi errori contro la fede. Se nel clero vi sieno degl'infetti da essi. Quale ne sia stata o quale sia la causa attuale. Quali ripari si possono opporre.

« 7. Se sia stato (nella diocesi) istituito il consiglio di vigilanza e dei censori contro quei mali; di quali persone sia composto, e se diligentemente e con qual frutto assolvano al compito loro ».

Questo ci dà la misura per giudicare riassuntivamente del pontificato di Pio X. Accentrare, il più possibile, ogni potere politico e giurisdizionale nelle proprie mani; la vantata riforma essere di carattere puramente formale e professionale, senza alcun senso vivo di riconquista religiosa e di sintesi spirituale.

Se l'autorità civile, per il rispetto alle patrie leggi, dovrà tener conto, e molto, di questo grave documento; noi abbiamo ancora una e più importante ragione di dolercene: l'assenza d'ogni atto e disposizione che ritorni agli spiriti la pace, la semplice sincerità, il fervore intimo di cui è formata la religione.

Ma se per religione s'intende un complesso di esteriorità, un esercito di stipendiati, un'autorità avida di dominio, allora Roma ebbe perfettamente ragione di promulgare questo decreto; e a noi non resta che di trarci in disparte a vedere, paghi della promessa di Cristo.

MARIO ROSAZZA.

QUESTIONI DEL GIORNO

1. Come giudicare il « Sillon »?

Chi fra i nostri amici non conosce il *Sillon*, e non s'interessa alle sue vicende? E' dunque interessante riferire e commentare le critiche che sulla rivista *Le Christianisme Social*, Georges Langa muove — in forma di due questioni — al movimento sillonista.

Prima questione: *la democrazia sillonista è davvero la democrazia tout court?* E qui, accennando agl'inizi rivoluzionari della democrazia, il Langa nota come in conclusione per democrazia s'intenda la sovranità del popolo o il governo del popolo *par lui même*, e aggiunge che, insiti in questo concetto di sovranità, ci sono i diritti individuali del cittadino, acquisiti o da acquisirsi, ma valevoli sempre — sia che col Iurieu si ritengono naturali o convenzionali col Rousseau — *indépendamment de l'accomplissement ou du non-accomplissement du devoir*. Perciò per tutti i pensatori della Rivoluzione i diritti dell'uomo, che fondano la democrazia, sono anteriori alla pratica della virtù. La concezione dei sillonisti, invece, è tutt'altra: per essi *la démocratie est l'organisation sociale qui tend à porter au maximum la conscience et la responsabilité civique de chacun*; coscienza e responsabilità che in-

volgono necessariamente come presupposto *la virtù* o un dato concetto della virtù. Non solo, ma siccome pei sillonisti si tratta di *dare* al popolo il *diritto* di designare i propri rappresentanti, è fatta, in fondo, per ogni vera sovranità; giacché così il « principio d'autorità » resta ben distinto dal « potere di scegliere » e c'è adito « pour une nouvelle confusion entre le spirituel et le temporel, entre le légal et le moral ».

Seconda questione: *qual avvenire prepara al Sillon il suo partito preso, ciecamente dogmatico e ultra romano, in materia di credenze religiose?*

E qui il Langa rileva l'insanabile equivoco in cui si dibatte tutto il movimento sillonista, giacché mentre per una parte esso rivendica la « *liberté illimitée et intacte* en tout ce qui ne concerne pas la religion que possèdent les catholiques », per l'altra protesta altamente per bocca dello stesso Sangnier che le « *contrôle de la hierarchie catholique s'étend non seulement à la politique et à la sociologie, mais encore, nous ne craignons pas de le dire, à tout ici bas* ». Con questo di più, che chi traccerà i limiti tra lo spirituale e il temporale *c'est l'Eglise*. Curiosa libertà, codesta, che viene ad avere per *proprio* campo quanto sfugge al cattolicismo, cioè il *nulla*! Più curioso ancora, aggiungiamo noi, l'atteggiamento dell'Episcopato francese che pecca — più furbescamente, però — dello stesso equivoco. Scrive il Vescovo di Annecy: « essi (i Vescovi) non possono ancora, a traverso le vostre formole (quelle dei sillonisti) assai vaghe, scoprire facilmente nè i principî che vi dirigono, nè i mezzi che voi volete impiegare, nè lo scopo preciso che vi proponete di raggiungere ». E più oltre: « Che Marco Sangnier voglia formare un partito politico è affar suo. E' inteso che la religione si libra al di sopra e all'infuori di tutti i partiti politici. Ma che egli pretenda di dare alla gioventù cattolica un nuovo ideale di vita morale e religiosa, ecco ciò che noi non possiamo accettare ». Sicuro! la religione vien dichiarata al di sopra e all'infuori di tutti i partiti politici, ogni qualvolta questi si piegano agl'interessi della politica *ecclesiastica*; ma guai se fanno una *loro* politica! Allora la religione non è più nè sopra nè fuori ma s'incarna in quella stessa politica e va condannata come un *nuovo ideale di vita morale e religiosa*! Evviva!

*
* *

Commentiamo brevemente. A noi, innanzi tutto, par vano cercar l'essenza della democrazia nelle sue origini; giacché queste, in quanto *storiche*, permangono tutt'ora e rinascono ad ogni istante. Vano e assurdo così, come chi pretendesse di definire il cristianesimo prescindendo dalla civiltà attuale che n'è l'ultima incarnazione. E poi... è possibile una definizione della democrazia? I movimenti storici si *rappresentano* non si definiscono, e quindi la definizione della democrazia sarà nè più nè meno che *la sua storia*. Nella quale perciò potrà apparire e contare tanto la democrazia dei primi rivoluzionari, quanto quella... dei sillonisti. Anzi l'impeto d'energie morali che con essi investe oggi la vita civile francese può avere molta più efficacia educativa che non qualche bel gesto teorico della vecchia scuola rivoluzionaria.

Neppure mette conto preoccuparsi troppo della scappatoia teocratica del potere diretto (principio d'autorità) e di quello mediato (facoltà di scegliere); poichè se Dio si perenna come umanità (Cristo e il cristianesimo) attraverso la storia, e questa non è in fondo se non il cammino stesso di Dio in mezzo agli uomini, è chiaro che il potere mediato è così necessario al potere diretto, da divenirne la sua stessa verità, la sua attuazione e quindi l'unica e vera realtà. Donde — e qui entriamo nel vivo della *seconda questione* — è manifesto ch'è impossibile ai sillonisti uscir dall'equivoco, finchè l'autorità rimane qualcosa di esteriore all'umanità. *Da Dio o dagli uomini?* si chiedeva il Tyrrell, e il dilemma era vano: da Dio *perchè* dagli uomini, è la sola risposta. Che se così è fatta per quella strana trascendenza che scavava un abisso incolmabile tra la nostra spiritualità e quella di Dio, che volete farci? Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti! La umanità porta Dio nel suo seno o, se la frase è un po' audace, Dio si manifesta in mezzo agli uomini; è perfettamente lo stesso. Autorità o libertà non sono dunque due concetti antitetici, ma un unico concetto; giacché nell'autorità concepita come necessità spirituale sta lo sviluppo stesso della libertà, come consapevolezza del proprio valore assoluto. E chi praticamente afferma oggi, con lo spirito moderno, la propria civile autonomia di fronte alla Chiesa, compie *vivamente* lo stesso atto *vivo* che si compiva nel medio evo con l'affermazione pratica della dipendenza. Così è fatto lo spirito: e chi ne misconosce la divina ricchezza d'atteggiamenti e le parventi contraddizioni in cui si supera di continuo, può ben immaginarselo fitto in una sterile immobilità; ma per chi è uso a interrogarne la divina inquietezza, lo spirito è innanzi tutto la propria e le altre anime nell'ansia febbrile e perenne del superarsi.

l. a.

2. Letteratura sifilitica.

Anche Gabriele d'Annunzio è — a suo modo — un uomo rappresentativo. È rappresentativo di quel certo numero di uomini e donne, di quella parte della borghesia ricca, che una concezione tutta naturalistica della vita e l'educazione impregnata del più spontaneo e possente egoismo spingono a chiudersi in sè, a non cercare nella cultura, nell'arte, nella società che il piacere e l'affermazione del loro *io*: ma una affermazione che, essendo tutta dell'io empirico, degli istinti inferiori, della tendenza a disperdersi nella natura non ad emergere su di essa con le attività dello spirito, della bestia uomo, è non arricchimento ma umiliazione e quasi soffocazione dell'umanità nell'uomo. Così egli, anche quando tenta di giungere a quella che è per lui la sola vetta di eroismo raggiungibile, il vigore fisico e la cultura tecnica vincitrice sulle forze avverse della natura, rimane, con il più intimo animo di tutti i suoi personaggi, in un triste mondo di veementi passioni e di violenze carnali e di affannose e morbose degenerazioni di uomini e donne le quali bruciano di una insaziabile sete di voluttà.

E solo quando tratta psicologia della voluttà, solo quando esalta la — divina per lui e per la sua torbida arte — bestialità del piacere raffinato, inconsapevole e folle, egli ha contatto vivo col mondo

umano; fuori di lì la sua arte è tutta esteriore, è virtuosità greve e verbosa, come fu altre volte l'arte in periodi di decadenza.

Pensiamo che Gabriele d'Annunzio sarà via via meno letto, letto solo dalla cerchia ristretta dei suoi lettori e delle sue lettrici, dal putridume morale di questa sconcia e turpe borghesia che va infrolendo nella inettitudine ad ogni sana e vigorosa attività spirituale e nell'ozio osceno; e che un giorno, un qualche paziente ricercatore del passato segnerà i suoi scritti agli studiosi come la più notevole e singolare espressione, nell'arte, di un individualismo irritato ed inacidito dall'ascendere della democrazia, imbestiantesi con voluttà nelle sue ultime degenerazioni e turpemente malato di sifilide spirituale.

m.

3. Il critico del "Times", e la depravata Italia.

I maggiori giornali stranieri, che l'opera di Giosue Carducci, finché egli visse, regolarmente ignorarono, pare vogliano compensar questa povera Italia dell'oblio passato coll'accordar il loro grande interessamento alla produzione di Gabriele d'Annunzio.

Ma la nostra riconoscenza in materia non può non avere i suoi limiti ed infatti li ha.

Del che ci permettiamo dare avviso a uno dei critici più qualificati; quello del *Times*. Il quale, nel numero del 4 febbraio del suo giornale, stabilisce fra i personaggi del d'Annunzio e la nostra gente questa commovente affinità: « Sono (i citati personaggi) tutti morbosi: segno che forse i soli italiani possono comprenderli completamente ».

Ed ammonisce i lettori: « L'argomento del romanzo non può essere voltato in lingua inglese e speriamo che in Inghilterra non sarà mai tradotto ».

Carina, non è vero? Ma il critico competente può rispondere che egli non ha l'obbligo della cortesia in tema di sincerità di giudizio...

Ed è proprio qui che lo vogliamo: al merito della cosa, per poter porgere non solo alla sua villania, ma anche alla sua ignoranza il tributo che ad entrambe ci pare formalmente dovuto.

E, anzi tutto: coi criteri di quale morale insegna egli che il libro del d'Annunzio (che noi, si è detto or ora, totalmente disapproviamo) offenderebbe la nivea purezza britannica?... Di quale morale, dunque? Quella, forse, di uno degli ultimi massimi processi editoriali londinesi, — lo scandalosissimo volume « *My recollections* » della contessa di Cedrigam — oppure quella dell'intera opera di chi fu l'idolo per un ventennio dell'alta società inglese, fino al giorno in cui ebbe il cattivo gusto di cadere nello scandalo pubblico — abbiamo detto Oscar Wilde — oppure, ancora, quella che fu l'epilogo di certi clamorosi processi, di cui il ricordo non è ancora, almeno all'estero, del tutto spento?...

Tanto, in tema di morbosità contemporanea... Che se poi, l'illustre critico non scorgesse nell'Italia, con peregrina veduta, che la terra dei... Borgia (che erano spagnuoli!), non sarà male rammentargli, a ogni modo, che da allora un po' d'acqua è passata sotto tutti i ponti del mondo, ed è stato bene, poichè — dato che egli ignori la storia del suo paese come, pare, quella del nostro — non ha che ad andare (*gratis*) a teatro, per imparare dai drammi dello Shakespeare che cosa fosse l'Inghilterra, anteriore

e posteriore all'Italia del Rinascimento..., e forse anche capire da qualche altro lavoro storico in che cosa l'Italia di Dante, di Valla, di Bruno si differenzii, per caso, da quella di messer Pietro Aretino.

Ma la sua ignoranza sembra particolarmente specializzata ai tempi moderni. E, allora, noi ci domandiamo: vogliamo nutrir l'illusione che egli possa scorgere, almeno alla luce di un barlume, che cosa veramente è questa povera terza Italia? e in che cosa questa Italia del Mazzini e del Carducci, ora tutta percorsa da alti e fecondi movimenti d'idee, si differenzii da quella di Gabriele d'Annunzio, il campione della decadenza cosmopolita?

Se sì, i lettori ci aiutino.

Si tratta di mandare all'arguto censore alcuni dei recenti libri inglesi (poichè, vivaddio, ci sono, a onore loro e nostro) in cui questo povero paese è veduto, anche, quale realmente è: con tutti i suoi sforzi austeri ed alti.

Vogliamo spedirgliene una mezza dozzina — da quelli celebrati di Bolton King al recente e bellissimo « *Italy of the Italians* » di Helen Zimmerman?...

« Non tutto il male viene per nuocere » penserà il nostro critico, vedendoli giungere ad arricchire la sua ipotetica biblioteca.

Già; ma per una volta sola, caro signore, rispondiamo noi, la prima e l'ultima.

a. c.

I PROBLEMI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

Voi consentite, dice alcuno, di voler ispirarvi ad una concezione cristiana della vita: ora, come non vedete che questo vi riconduce necessariamente a quel confessionnalismo dal quale credevate d'esservi liberati? Poichè qui non si tratta di opinioni e fedi di individui; qui, in questa ispirazione cristiana della vita, è la sostanza più intima, l'anima stessa del vostro programma di « Lega » o di partito. Ora, una delle due: o accettate questo cristianesimo dalla Chiesa, lo intendete secondo che essa lo intende, e dovete essere con essa, che è la misura della vostra fede; o ve ne fate una interpretazione propria, diversa da quella ufficiale, più o meno modernistica, e allora, è inutile negarlo, siete contro la Chiesa ufficiale, affermate, in contraddittorio con essa, il vostro modo di intendere il cristianesimo.

Ma c'è in questa difficoltà un errore fondamentale nel modo di intendere la « concezione cristiana della vita ». da una parte, e la Chiesa, dall'altra. La concezione cristiana della vita non è, per sé e innanzi tutto, un complesso di dottrine ed un credo; è un orientamento della vita verso certi valori spirituali dei quali il vangelo è documento esteriore; è, in ultima analisi, la coscienza stessa che vive e vuole e realizza praticamente quei valori: il pentimento, la purezza, la giustizia, la carità, e via dicendo. Quindi dire che i giovani della Lega si ispirano a una concezione cristiana della vita è come dire che essi sono coscienze le quali nella storia e nell'opera loro realizzano i valori etici così come il cristianesimo li ha indicati e fissati; e, in quanto sono nella Lega, li realizzano — si intende — nella loro azione e propaganda civile economica sociale; la quale, nella ultima sostanza sua, non è altra cosa dalla loro coscienza medesima vivente e svol-

gentesi storicamente, ma è pur sempre un ramo, un momento, un aspetto di questa coscienza e di questa attività diverso da quello, per es., che essi rivelano nella loro opera di membri di una Chiesa.

E quindi questo orientamento pratico della vita, questi valori etici, non è necessario attingerli direttamente da una Chiesa; essi sono nella coscienza stessa, sono nel mondo spirituale circostante, nella cultura, nella tradizione viva dell'animo di un popolo; sono insomma un fatto ed una corrente spirituale più larga che non sia l'esteriore meccanismo di una Chiesa: tanto vero che moltissimi sono nella Chiesa esteriore e non vivono quei valori etici, molti non sono nella Chiesa e li vivono.

E quindi il consenso fra i giovani della Lega in questa ispirazione cristiana della vita non risulta dalla commisurazione loro ad un criterio esterno e formale, — l'esteriore soggezione alla autorità — come in molte associazioni clericali, nelle quali c'è l'assistente ecclesiastico e ci sono poi spesso molti soci i quali vivono tutt'altro che cristianamente; ma deve risultare dal consenso delle loro anime, dalla direzione pratica dei loro sforzi politici e sociali, dalla tempra del loro entusiasmo.

Da ciò apparisce come anche la Chiesa è falsamente intesa da chi faceva quella difficoltà. Quello che a noi, come soci della Lega, importa è che questa direzione etica ci sia e si esprima, nel lavoro individuale e collettivo, sul terreno che è proprio della Lega; che poi essa direzione venga da una religione vissuta non solo interiormente, ma anche confessionalmente; o che, se per caso questa confessione mancasse oggi, o fosse in crisi, essa direzione etica debba o meno condurre la massa di quelli che la seguono a rinvigorire una vecchia confessione od a crearsene una nuova od a non crearne più alcuna, questa è altra questione, la quale non riguarda la Lega, come tale, né i soci.

Adunque noi, come soci della Lega, non abbiamo da risolvere un problema teologico o confessionale: solo se pretendessimo risolvere il quale, costituendoci comunque in società di credenti fissanti e praticanti in comune il loro credo e i loro riti, verremmo a trovarci in conflitto in una Chiesa; ma risolto prima e messo da parte, come affare che riguarda le nostre coscienze individue, il problema dell'aderire ad una Chiesa, ci poniamo sul terreno della esteriore collaborazione degli uomini per i fini immediati e terreni della vita; e su questo terreno, che è quello dello Stato e non della Chiesa, della laicità e non di un credo per realizzare degli scopi civili e sociali, abbiamo da risolvere il problema di una vita pubblica e di una democrazia oggettivamente degne di coscienze che sentano e vivano i valori di vita, spirituali e morali, in quel particolare modo che il vangelo inizialmente indicò e che una intiera civiltà si è provata di far proprio e di tradurre in atto. Questi valori etici sono patrimonio delle nostre coscienze, della società civile alla quale già spiritualmente apparteniamo; e se veramente ci spingono ad operare, l'opera è la loro vera testimonianza, la sola della quale abbiamo bisogno.

m.

NOTE POLITICHE

1. Il programma del governo Sonnino.

Noi non siamo politicamente con l'on. Sonnino. Quando egli dichiarò di voler fare un ministero aclericale e, facendo appello alla grande tradizione liberale, tradizione in cui tutti i partiti possono per un verso o per l'altro riconoscersi, mostrò di volerlo anche in qualche modo apolitico, superiore cioè ai vari frazionamenti di quella grande tradizione, noi pensammo che questo non fosse possibile nè, se anche possibile, conveniente ai progressi della vita pubblica del paese; ma, poi, apparve presto che intorno al ministero Sonnino si formava il concentramento della parte moderata della Camera, i clericali inclusi, e quindi, a parte alcune proposte che sono nel programma Sonnino, l'indirizzo generale del suo ministero non è il nostro, è contro il nostro.

Ma questa volontà di una divisione chiara e sincera di parti non include il proposito di combattere subito il ministero; noi pensiamo anzi che alla sinistra convenga oggi, politicamente, lasciare che il nuovo ministero faccia la sua prova, portando, nel discuterne e votarne i progetti, il solo criterio oggettivo della bontà o meno di essi; e che essa non possa aspirare al potere, al quale non è oggi preparata e deve prepararsi.

Nè conviene combattere subito il ministero Sonnino, per alcune ragioni generali, per ragioni cioè di interessi superiori alle divisioni dei partiti. Il ministero nuovo non ha origini incostituzionali: è sorto da una maggioranza anche esso, se è vero che alle frazioni di centro destro e di destra si è aggiunto il larghissimo gruppo giolittiano, il quale voleva lasciare la via aperta al capo dell'opposizione costituzionale. E questo non per capriccio o per calcolo di interesse individuale: ma e perchè quella maggioranza fu vulnerata e colpita politicamente nel suo capo, e perchè il normale processo della vita parlamentare esigeva che al ministero caduto succedessero gli oppositori più maturi e pronti al governo, e perchè, infine, alla sinistra era ed è necessario un periodo di assenza dal governo per coordinarsi e scegliere la sua nuova via e farsi un programma.

E questa è la considerazione più importante. Il ministero Giolitti fu un connubio ibrido, che andava dai clericali al penultimo settore di sinistra, che oscillava fra reazione e democrazia, che protraveva sistematicamente i problemi vitali; e nessuno di tutti coloro che ebbero la responsabilità di questo stato di cose merita ora di tornare al governo. C'è il gruppo distaccatosi dall'on. Giolitti, la sinistra democratica; ma quali sono i suoi uomini designati, quale il suo programma, quali le forze sulle quali intende contare? Questo dovremmo sapere prima di rovesciare, a vantaggio di questi uomini, il ministero presente. Finché si tratta di incerte ed occulte ambizioni, di tentativi di scalata al potere per amore del potere, noi non possiamo consentire. Molto più che l'opinione pubblica italiana, in particolare nel mezzogiorno, giudicherebbe male questa insanabile antipatia della Camera contro un uomo che pure ha meriti e doti insigni, questo rovesciarlo una seconda volta a poca distanza dal

giorno in cui la Corona l'ha chiamato al potere, e quando gravi e imminenti questioni esso si preparava a risolvere con meditate ed opportune proposte di legge.

Ma l'on. Sonnino non ha maggioranza, ma i giolittiani lo lasceranno vivere stancheggiandolo perchè non possa efficacemente fare, e al momento opportuno lo rovesceranno, pronti poi a prendere il meglio del suo programma; ma, anche per avere questa breve ed inutile tregua, l'on. Sonnino ha dovuto farsi in qualche modo giolittiano, mostrarsi pieno di buon volere verso i deputati e largheggiare nelle concessioni conquistatrici.

Ebbene, tutto questo mostra un'altra cosa, della quale siamo oramai intieramente convinti: il vizio non è nel ministero, esso è nella vecchia maggioranza, è nella Camera stessa; è nella mediocrità della grande parte di questi rappresentanti del paese, negli interessi che essi portano nel loro ufficio di rappresentanti del paese, interessi non di rappresentanti ma di uomini desiderosi, soprattutto, di conservare e consolidare, col mandato, l'influenza il potere locale le opportunità di predominio politico che l'ufficio porta con sé, male esercitato.

E qui conviene portare il rimedio, portarlo con una vigorosa reazione della democrazia e dell'opinione pubblica nazionale, la quale imponga una vasta e radicale riforma legislativa che conduca alla Camera maggior folla di uomini nuovi, e faccia gli eletti più liberi dalle pressioni degli elettori e permetta ad essi una più intensa e libera e sincera attività parlamentare.

E questa riforma non può che riposare su tre cardini fondamentali: suffragio universale, rappresentanza proporzionale, indennità ai deputati.

Vivacchierà il ministero Sonnino, conducendo in porto sì e no qualcuno dei suoi progetti; tornerà al potere l'on. Giolitti, magari con programma affettatamente democratico; ma le cose continueranno come sono, sinchè l'istituto parlamentare non sia, con una radicale riforma, riavvicinato alle vive correnti che si agitano nel paese risanato e ringiovanito.

Intanto il voto di fiducia col quale si chiuse alla Camera, sabato 12 corrente, la breve discussione sul programma del governo, ha mostrato l'equivoco nel quale è pressochè tutta la Camera. Votare incondizionata fiducia al ministero non potevano se non gli scarsi seguaci che esso ha al centro e alla destra, più i 30 clericali che lo trovano, oramai, corrispondere ai loro desideri per il manifestato proposito di non suscitare questioni di politica ecclesiastica; votare il passaggio all'ordine del giorno, non implicante fiducia esplicita, ma sólo il proposito di occuparsi dei progetti presentati dal ministero, mettendo per ora da parte argomenti che dividono, era la posizione migliore, ma era quella dei giolittiani, e parecchi non vollero confondersi con essi. Pretendere di votar contro per provocare una netta divisione di partiti, quando gli oppositori aperti hanno evitato di accettare il terreno di discussione offerto dal governo, di esporre chiaro e disteso il loro programma di parte, era lotta senza dignità e senza risultato utile per una vera divisione di partiti. Molti preferirono quindi astenersi dal prendere parte a una votazione in cui tanti erano *fuori di posto* e lo confessavano. E fu il partito migliore, il solo logico, forse.

2. Per una nuova politica anticlericale.

Mentre alla Camera un ministero che volle dirsi anticlericale spera, forse inutilmente, di trovare in una specie di apoliticità e in un programma di riforme tecniche e di buona amministrazione la condiscendenza di una maggioranza ipotecata da altri, indizii crescenti mostrano che l'interesse per le questioni religiose rinasce nel paese; rinasce e si orienta verso un contenuto nuovo che a un programma di politica ecclesiastica venga, non da vecchi e logori luoghi comuni, ma dalla viva realtà spirituale del paese. E per questo non crediamo si debba prender come indice di tale rinascita l'impaziente fervore che si manifesta, alla Camera, in certi gruppi, o, meglio, in un certo gruppo vagante per gli ultimi settori, di attaccare ed abbattere il ministero Sonnino, facendogli appunto colpa di non aver voluto affrontare il problema ecclesiastico; poichè il programma noto degli uomini di quel gruppo in tale materia ha due rivendicazioni di scarsa importanza pratica e che non affrontano ma toccano l'argomento: la precedenza del matrimonio civile e l'abolizione del catechismo nelle scuole elementari.

Maggiore importanza ha la franca dichiarazione di alcuni uomini di estrema che la ricerca di una nuova politica anticlericale non debba aver significato di persecuzione e di intolleranza; lo hanno detto il Graziadei ed il Bonomi nell'*Avanti!*, Angelo Cabrini, Enrico Ferri. Quest'ultimo ha esposto le sue idee in un articolo della *Riforma laica* e, quasi per dare ad esse maggior rilievo, mise tali restrizioni alla sua adesione al grande comizio anticlericale al quale darà occasione l'anniversario dell'arsione di Giordano Bruno che essa non fu accettata dai promotori.

Ma questo è criterio, se giusto, meramente negativo; nè Enrico Ferri o gli altri, scendendo nel terreno positivo, hanno saputo uscire dalle vaghe generalità dei vecchi luoghi comuni, vuote di contenuto vivo. Sta bene che non si debba fare politica di persecuzione; ma una politica ecclesiastica la quale non penetri dentro la presente costituzione giuridico-politica dell'istituto ecclesiastico, per mutarla e riformarla, non abolisca o laicizzi enti ecclesiastici conservati, non riordini il patrimonio, non determini una più vigorosa attività dello Stato sul terreno spirituale ed etico, nei campi cioè della vita dello spirito conquistati alla laicità, sarebbe politica vacua ed inconcludente, e non avrebbe altro effetto che quello di sollevar dei problemi per risolvere i quali le mancano dei criteri precisi.

La borghesia atea e scettica è clericale perchè essa non cura la religione, come forma autonoma di possenti energie ed attività spirituali, ma cerca invece e blandisce una *Chiesa*, vasto organismo esteriore di dominio e di compressione, perchè da essa aspetta dei servizi politici, nella solidarietà di interessi antidemocratici; la democrazia è anticlericale perchè è religiosa, sostanzialmente, perchè cioè abbisogna di un rinvigorismento delle energie spirituali, degli ideali etici, degli entusiasmi creatori; ma religiosa di una religiosità che deve essere intimo e personale convincimento, autonoma costituzione dei supremi ideali della vita nelle coscienze; quindi prescinde dalle Chiese - è laica -

come criterio generale, e non tollera una Chiesa fatta istituto politico di reazione e rinnegante e comprimente, col mettersi che fa contro la liberazione e l'educazione delle coscienze nella democrazia, la stessa religiosità.

Chi confonde, come sembra fare l'on. Ferri, Chiesa e religiosità, chi non intende che una politica anticlericale non deve essere antireligiosa, ma deve invece essere antiecclesiastica, - il modernismo è appunto la dimostrazione di questa neo-antinomia - sino a che l'istituto ecclesiastico non sia ricondotto, fuori del campo delle competizioni politiche, al suo vero terreno, che è quello della pienamente libera adesione interiore a una fede e della collaborazione esterna, egualmente libera, in opere di bene, non intende la sostanza del problema della nostra politica ecclesiastica.

Bene invece l'avevano inteso gli autori delle grandi leggi eversive, fra il 1850 e il 1870, i quali sapevano di fare insieme opera di laicizzazione e di liberazione religiosa; e in quelle leggi, chi le ripercorra con cura, - pendent opera interrupta - sono accenni sufficienti a tutto quello che rimane da fare e che, dopo il 1870, non si ebbe più il coraggio di fare. m.

3. I provvedimenti per la scuola primaria presentati dall'on. Sonnino.

Il disegno di legge che il ministero Sonnino ha presentato sotto il titolo *Provvedimenti per la scuola primaria*, è di tale importanza che sentiamo il dovere di riassumerne brevemente le disposizioni fondamentali, perchè i nostri lettori ne siano bene informati prima che nella stampa se ne inizino le polemiche e le discussioni; alle quali non mancheremo di prendere parte e di rivolgere la nostra solerte attenzione e il nostro sereno studio, tanta è la gravità del problema che giova sperare si avvii ad una concreta soluzione.

L'ordinamento attuale della scuola elementare, gestita e diretta dai Comuni, viene sostituito da una nuova organizzazione consistente in un ente morale autonomo che prende il nome di *Consorzio provinciale scolastico*, al quale sono affidate la direzione e l'amministrazione delle scuole elementari di tutti i comuni che non siano capoluoghi di provincia e di circondario; la tutela e la vigilanza sulle scuole pubbliche elementari degli altri comuni, sulla istruzione privata e sulle altre istituzioni che abbiano per fine l'istruzione e l'educazione elementare e popolare attualmente sottoposte all'autorità del C. P. S. Rappresentante del Consorzio sarà il Consiglio Provinciale scolastico il quale risulterà costituito da due membri eletti dal consiglio provinciale, di due maestri o direttori eletti dai maestri e direttori che insegnano nei comuni consorziati; di quattro membri eletti a scrutinio di lista con la rappresentanza delle minoranze dai consigli comunali dei comuni consorziati, di due membri eletti uno dal consiglio comunale del capoluogo della provincia, e uno dai consigli comunali dei capoluoghi di circondario compresi nel consorzio, di quattro membri eletti dal ministro dell'I. P. e del regio provveditore agli studi. Organo esecutivo ed attivo di questo consiglio dovrà essere una Deputa-

zione scolastica composta di quattro membri e presieduta dal provveditore agli studi.

Per raggiungere lo scopo che la legge attribuisce al Consorzio provinciale scolastico si istituisce un vero ufficio scolastico provinciale con una congrua dotazione in piccola parte fornita da Comuni consorziati e pel resto dallo Stato, con un personale adeguato e competente; e si porta il numero degli ispettori scolastici a 700, restringendo le circoscrizioni e rendendo effettiva e pronta l'opera di vigilanza e di sindacato che oggi è soltanto nominale.

Il problema degli edifici scolastici è affrontato con efficacia; il disegno di legge mette a disposizione dei comuni la somma di 20 milioni all'anno per un periodo di dieci anni. Con tale provvedimento si potranno avere in un decennio le 40 mila aule scolastiche ritenute necessarie alla scuola popolare, fornite dell'arredamento e del materiale didattico per i quali anche la nuova legge stanZIA le somme occorrenti. Notevole la disposizione che, ove i comuni non provvedano alla costruzione degli edifici, vi provvederà, d'ufficio, il Consorzio.

Non meno interessanti sono le disposizioni che la nuova legge sancisce per risolvere la crisi magistrale, istituendo 1000 borse di studio da L. 600 e deliberando l'apertura di 10 nuove scuole normali. Meno soddisfacenti appaiono invece i provvedimenti finanziari a vantaggio dei maestri. Gli aumenti di stipendio di L. 100, 200 o 300 a seconda della categoria, sono, a dire il vero, magri incrementi dello stipendio complessivo che verrà a percepire il maestro, stipendio che rimane, date le esigenze odierne della vita, modesto e insufficiente. Tuttavia le facilitazioni che la legge offre ai maestri, di potere cioè aumentare lo stipendio con un maggior lavoro nelle scuole serali, festive e reggimentali, possono in parte colmare la esiguità del miglioramento offerto, esiguità imposta certo dalle condizioni odierne del Bilancio dello Stato.

Altro punto importante è la istituzione della scuola reggimentale la quale dovrà essere frequentata dai militari non prosciolti dall'istruzione elementare o comunque risultanti analfabeti. Sarà questo un altro mezzo per combattere l'analfabetismo, il quale si completa con i provvedimenti per la scuola rurale unica consistenti nella istituzione della scuola per classi ed elevanti l'obbligo della istruzione a quattro anni.

Infine, con l'istituzione presso il Ministero della P. I. di un Consiglio Superiore dell'Istruzione popolare e con la Commissione centrale per l'esame e l'approvazione dei libri di testo, si completa e si riduce ad unità di indirizzo didattico la scuola elementare e popolare.

Le proposte legislative qui sommariamente esposte costituiscono un piano organico di riforma della nostra scuola primaria, il quale merita la considerazione e lo studio benevolo di tutte le parti della democrazia italiana. Felice ci sembra, in particolare, l'ordinamento nuovo della scuola primaria, il quale ha il merito di evitare insieme i vizi dell'accentramento, che sarebbero risultati dall'avvocazione, e quelli della presente apatia di tanti comuni.

La via scelta dall'on. Sonnino, sul tipo dello Schools-board inglese, era stata già indicata dal Bonghi, nel 1874, in una lettera su l'Istruzione popolare in Italia, dall'on. Sonnino stesso, nel suo noto

articolo *Quid agendum*, (Nuova Antologia, 1901) e ultimamente da Gaetano Salvemini, in una breve relazione sui problemi della scuola popolare in provincia di Reggio Calabria. *g. f.*

CRONACHE RELIGIOSE

Pubblicazioni periodiche. — Il sorgere del nuovo anno ha veduto un convergere e rinnovarsi di sforzi intorno al problema religioso ed ecclesiastico.

A Ginevra s'è cominciata a pubblicare una *Revue moderniste internationale*, in più lingue, fra le quali primeggia la francese, con lo scopo di incoraggiare le varie iniziative di rinascita religiosa nel cristianesimo e gittare su di esse, al disopra dei confini dei paesi, un filo di unità e di coesione (mensile, direzione ed amministrazione, 4, Rue du Vieux Collège, Genève, Svizzera. Abb. annuo, L. 10).

In Roma, la *Cultura contemporanea* da mensile diviene quindicinale. E' pubblicazione eclettica, ma pubblica spesso note e recensioni su questioni religiose. Nel 1° num. era un articolo, segnato X, nel quale si delineava, con una certa finezza inconcludente, la presente crisi religiosa in Italia. (Direz. e amm. via Rasella 148. Abb. annuo L. 5. Sono usciti i n. 1 e 2).

In Roma, anche, due nuove riviste sono sorte: *Riforma laica* e *Liberissima*, con l'intento, la prima, di promuovere lo studio dei problemi di politica ecclesiastica con indirizzo veramente liberale e laico e con preoccupazioni idealistiche, la seconda di fare una vigorosa campagna, al di fuori delle vecchie e stanche divisioni di partiti, per la sanità e la moralità e la freschezza della vita pubblica contro ogni forma di corruzione morale e di degenerazione accademica.

Promotori di *Riforma laica* sono giovani e valenti studiosi. La rivista ha indetto nel primo numero un concorso, con premio di L. 300, per un lavoro su le congregazioni religiose che consti di due parti: la prima storica, sulla legislazione italiana in materia e sulla nuova legislazione francese, la seconda, teorica, sui criteri generali che debbono condurre il legislatore ad una definitiva sistemazione di questa materia. (*Riforma laica*, mensile, direz. e amm., via Orazio 30).

Liberissima sarà diretta da Francesco Ciccotti; fra i nomi dei collaboratori troviamo parecchi de' più simpatici nomi di estrema, ma ce ne è anche qualche altro, quello, p. es., di Ugo Oietti, il beffardo e inconcludente scrittore di spiritosaggini per dame, che non sappiamo che cosa possa rappresentare in quella compagnia. (*Liberissima*, Direz. e amm. via Orazio 30).

A Salorino (Mendrisio, Canton Ticino) D. Battaini ha ricominciato la pubblicazione di *Cultura moderna*, mensile, abb. annuo L. 2.

A Milano, l'avv. Franzoni ha iniziato una rivista quindicinale di battaglia, dal titolo *Risurrezione*. Abbonamento 1910 L. 3.75. (Milano, via Senato 8-A).

« *L'Avvenire d'Italia* », nel suo n. 7 febbraio, pubblicava in capocronaca, col titolo: *La iattura dell'onorevole Murri a Napoli*, la seguente telefonata:

« Alla stazione vi era una quarantina di studenti ed operai, i quali hanno tentato una dimostrazioncella, ma non vi sono riusciti. La conferenza è stata tenuta nel più profondo squallore. Nel gran salone della Borsa del Lavoro non vi era che un centinaio di socialisti ed operai. Vi era anche un gruppo di giovani appartenenti alla direzione diocesana i quali di tratto in tratto interrompevano l'oratore. Dopo la conferenza, Murri si è recato all'albergo e lascerà domani Napoli. All'uscita dalla conferenza si è tentato una seconda

volta di fare una dimostrazione che è nuovamente abortita ».

Il corrispondente di Napoli conosce bene gli umori del direttore dell'*Avvenire*; lo chiameranno, certo, in redazione. Basta riflettere: che alla stazione non fu tentata nessuna dimostrazioncella; che nel locale della conferenza erano pigiate già prima dell'arrivo del Murri, e assistettero oltre 2500 persone, quante poteva contenerne il *gran salone*, mentre più che duecento dovettero rimaner fuori (e diamo cifre inferiori a quelle dei maggiori giornali di Napoli); che nessun giovane della direzione diocesana si fece vivo e la conferenza non fu turbata che dai frequentissimi applausi; che all'uscita dalla conferenza cordoni di truppa impedirono alla folla di seguire la vettura del Murri e non ostante ciò un migliaio di persone si adunarono sotto l'albergo, ad acclamare il Murri.

Ripetiamo: *L'Avvenire* è ben servito, e i suoi lettori anche meglio. E continuino a fidarsi.

I Seminari e lo Stato. — Sui seminari ha svolto un ordine del giorno alla Camera l'on. Calda, discutendosi il bilancio 1909-1910 della Pubblica Istruzione; egli chiedeva la riduzione del numero dei seminari, la riduzione di questi ai soli corsi teologici, il divieto di ammettere alunni di età inferiore ai 18 anni.

Dopo una felice introduzione sulla politica ecclesiastica in genere, l'on. Calda notò la trascuratezza totale dello Stato per quel che riguarda l'istruzione media nei seminari, le poco felici condizioni di molti di questi, l'opportunità, per la Chiesa stessa, che i suoi sacerdoti ricevano un'istruzione media eguale a quella che si dà nelle scuole di Stato. E concluse: « Non vi chiediamo persecuzioni, vi chiediamo soltanto la tutela delle giovani generazioni italiane contro l'inesperienza dell'età, contro l'egoismo e le cupidigie dei parenti, contro le insidie di un'arte educativa che non dà alla Chiesa buoni sacerdoti e alla nazione buoni cittadini ».

La proposta del Calda non è poi così radicale come potrebbe parere. Fissato infatti il criterio che alla Chiesa, come tale, spetti solo l'insegnamento teologico, a questo dovrebbero essere riservati i seminari, enti ecclesiastici conservati; e in tal caso il loro concentramento si imporrebbe anche per ragioni amministrative, come la Chiesa ha compreso che si impone per ragioni didattiche. L'istruzione media potrebbe essere data, anche dal clero, in istituti privati pareggiati.

Anche l'on. Murri parlò dei seminari, svolgendo le idee sovraesposte; e ne parlò l'on. Meda, limitandosi a far l'elogio dei seminari di Milano.

I libri

ERMINIO TROILO. — *Idee e ideali del positivismo.* — Roma - Voghera edit., 1909.

Il prof. Erminio Troilo presiede, mi pare, una società filosofica a Roma; è presumibile adunque che egli sia filosofo, o almeno buon critico della filosofia. E con questa presunzione ho iniziata la lettura del suo libro; ma, per amore del vero, debbo dire che di filosofia non ho veduta che quella degli altri, e di critica null'altro che i soliti luoghi comuni del naturalismo contemporaneo: il tutto in un profluvio di parole sonanti e fragorosamente cozzanti il cui insieme dà l'impressione di tutt'altra cosa che non di ragionamento. Che sia il *positivismo* del Troilo non si sa; bisogna cercarlo come la figura nascosta in un indovinello infantile; cercatelo in questo garboglio: « *Positivismo* (la parola) si presta assai bene alla generica significazione di tutta quella corrente di pensiero che a traverso secoli di svolgimento, di lotte e di trionfi, è a volta a volta materialismo, filosofia

della natura, sensismo, sperimentalismo, empirismo, criticismo, scienza: teoria, sistema, indirizzo, metodo, complessivamente contrapposti agli altri della metafisica e dell'idealismo».

E' chiaro? Per il T. la filosofia è un dramma che si rivolge nell'*antitesi della filosofia* tra idealismo e positivismo: ma il positivismo è il più forte perché il primo nato. Ragioni ne adduce un subisso; quando stabilisce la sua categoria di opposizioni, ch'egli chiama punti costitutori o elementi delle due correnti antagonistiche: categoria costruita coi criteri meno logici, e perciò meno filosofici che si possa pensare. Così quando stabilisce antagonismi fra ordine ed arbitrio, reale-ideale, fatto-legge, ragione-sentimento, non si capisce affatto il perché di questa opposizione. Prendiamo l'ultima: egli afferma che, ragione e sentimento si oppongono, ed il loro contrasto è un atto del dramma. — Ma e la determinazione logica dei singoli termini dove se n'è andata?

« Base ed anima informativa della conoscenza è la percezione sensibile ». Ma che diamine vuol dire questo? C'è ancora bisogno di dire che la conoscenza è il pensiero, e che la sensazione non è sempre percezione, e che amendue non diventano conoscenza se non sono fatte pensiero?

« L'Etica non è che l'applicazione e si potrebbe dire la estensione dei principi teorici della logica e della fisiologia, e si esplica nella massima: vivere secondo la dritta ragione e la natura ». Anche questa, diciamo così, concezione, è grottesca; dall'amore lesbico della logica e della fisiologia nasce l'etica; povera creatura, esistente come i figli non nati di Maria Pascoli! E la logica costretta a esplicitare un'applicazione, e a costringere un'estensione di principi in una formuletta che non dice nulla ossia a divorarsi nell'atto di partorire e di amare, ma già il Troilo non ama « l'imperturbabile sistematicità di Aristotile ».

Un saggio della storia della filosofia del Troilo:

« Leonardo da Vinci resuscita la filosofia uccisa dai Padri e dagli scolastici; ed egli diventa: « l'espressione magnifica della complessità dello spirito positivo, nel quale fondonsi, in armonia superiore, la scienza, la filosofia e l'arte, è la dimostrazione di quale profonda anima ed efficiente potenza abbia il positivismo; è l'anticipazione e il simbolo di ciò che non potrà non essere l'integrazione filosofica dell'avvenire. In tal senso, egli prelude a Spinoza ».

E pure B. Croce diceva e mostrava, poco tempo addietro, che Leonardo non fu in alcun modo filosofo. Ma chi sa? Una volta che egli fu un idraulico...

« Il Positivismo è Scienza e Filosofia e Azione; non è Poesia o Religione; e l'equivoco dannosissimo è sempre qui, nel confonderle cose che non sono e non possono essere confuse ».

Ecco: identifichiamo pure Scienza e Filosofia; è logico; ma se il T. identifica la Scienza con l'Empiria, allora l'identificazione cade e non se ne parli più. E se identifica la Filosofia con l'azione, l'individuale con l'universale, il fatto con il concetto, il noumenon col fenomeno, allora rimandiamo il professore egregio alla Logica, che forse non conosce che di nome: poichè egli ha già aprioristicamente posti come antitetici; e quegli stessi concetti e la Filosofia non ha per compito di risolvere indovinelli o rompicapi. E poichè egli parla di equivoci, veda se in ogni pagina del suo libro non ve ne sia almeno una dozzina. Nega l'apriorismo e mi crea a priori categorie di contrari, nega lo spirito, cioè l'universale, e afferma il positivismo filosofia dell'universale o dello spirito; che poi ritorna a negare affermandolo Azione o particolare. Insomma cosa sia questo Positivismo non dice: esso « sia nelle sue forme di sistemazione tipica, sia come vasta e varia corrente di pensiero orientata, a traverso dottrine e manifestazioni particolari, al punto cardinale della realtà, della concretezza, della pratica (e ciò non nel senso

di dura ed angusta contingenza attuale, bensì di possibilità indefinita, di attuazione, di messa in valore, di tendenza al limite) si presenta, non già come qualcosa di fisso e chiuso che abbia esaurito o stia per esaurire ogni suo spirito vitale, ma invece come qualcosa che, nell'insieme e nelle parti, vive, si rinnova e si supera ».

In altre parole, il positivismo è tutto il sapere, più tutta la realtà passata, presente e futura. E allora come si fa a non essere positivisti? Sfido io.

MARIO ROSAZZA.

GIUSEPPE AMBROSINI. *Diritto ecclesiastico francese odierno* (1880-1908). — Nap., Luigi Pierro, edit., 1909.

E' una tesi di laurea, pubblicata dalla facoltà di giurisprudenza. L'A. dichiara nella prefazione che « la nuova legislazione francese (in materia ecclesiastica) ha importanza eccezionale nella storia... scientifica... perchè abbandonando i sistemi empirici, attua il separatismo razionale, che importa rinunzia dello Stato all'ingerenza, non alla vigilanza e tutela, nei rapporti con le varie Chiese come enti pubblici, vigilanza e tutela mantenute nei limiti dello stretto necessario ».

Dato anche che tale passaggio dall'empirico alla ragione fosse possibile, là dove la stessa distinzione di due enti, Chiesa e Stato, ha, insieme a una base razionale, tanto di empirico, noi non dividiamo l'ottimismo dell'Ambrosini sulla legislazione ecclesiastica francese, specie per quel che riguarda le congregazioni, fatte oggetto di un diritto speciale, di persecuzione, spiegato e giustificato in parte da ragioni occasionali.

Ma il lavoro dell'Ambrosini non è teorico nè polemico, è una diffusa ed accurata esposizione del nuovo diritto francese in materia di culti e della sua formazione, dal 1880 ad oggi. Chi voglia studiare in esso quel che c'è da imitare e da evitare può quindi giovare di questo volume.

m.

L'Almanacco del « Coenobium ». — Con la consueta elegante veste tipografica il *Coenobium* anche quest'anno ha pubblicato un almanacco in cui per ogni giorno dell'anno è un pensiero di uno scrittore diverso, nella più gran parte già favorevolmente noto come sostenitore di quel risveglio spirituale che il *Coenobium* da tre anni propugna. E ci sono pensieri realmente notevoli, e tutto anzi il complesso del volume è notevole, come documentazione sintetica dell'imponente progredire delle correnti spiritualistiche nella vita moderna contro il facile materialismo addormentatore di vigili energie, avente espressione pratica nell'utilitarismo individualistico, e dottrinale nello pseudo filosofismo naturalistico.

A rigor di logica non tutti i pensieri espressi nell'almanacco concordano in un'unica filosofia della vita od in una sola corrente estetica; anzi le discordanze sono perspicue e frequentissime; non importa; anzi è bene, poichè è utile cosa il presentarle così una accanto all'altra, rendendo più agevole il discernimento critico, che può essere scelta e può essere adesione. Notiamo scritti di amici nostri, di coloro, cioè, che stanno più presso a noi nella faticosa ed anelante ascesa verso un comune ideale, l'on. Murri ad esempio e il professor Eucken, Angelo Crespi e la signorina Lund. C'è ancora molto positivismo facilone, ma noi abbiamo già scelto fra gli spiriti vicini a noi e quelli che si pongono contro di noi; vale a dire contro le ragioni supreme della vita spirituale. Intanto una cosa documenta quest'almanacco, il melanconico desiderare un ideale di chi vive nello stato di negazione perenne, in contrapposizione all'ardente operare e sperare di chi dell'ideale ha fatto nutrimento dello spirito, dopo averlo ricercato e generato in seno di esso.

m. ros.

Dalle riviste

L'eteronomia come momento del dovere. — Il fascicolo VI, anno III, del *Coenobium* pubblica la relazione letta su quest'argomento da Igino Petrone al congresso filosofico di Roma nell'ottobre scorso. Diamo, con parole dello stesso A., un sunto dell'interessante studio:

«Nella estimazione dell'origine e del valore della nozione del dovere due diverse ed opposte attitudini può assumere la coscienza immediata, due diverse ed opposte direzioni il pensiero sistematico e riflesso: l'una, ontologica ed obbiettivistica, trasporta al difuori, in una regione transubiettiva, l'istanza e l'urgenza del comando, l'altra, antropologica e subbiettivistica, la pone nell'interiorità essenziale del soggetto.

«Tra queste il nostro potere di scelta non esita un momento: una ragione logica ed una ragione di vita suffragano il criterio ed il motivo dell'immanenza in comparazione di quello della trascendenza. Il dovere è un rapporto ed una forma dello spirito, è un comando che l'io razionale dirige a sè stesso, che, in altri termini, la mia ragione dirige alla mia volontà.

«Senonchè, nelle direzioni dell'obbiettivismo e dell'etica eteronomia era, accanto ad elementi caduchi di pensiero, un aspetto o momento della verità che serba tuttora il suo valore e la sua significazione di vita. L'atteggiamento dell'eteronomia, negato come significanza di passione o di impulsione incombente dall'esterno, risorge a nuova vita come stato dell'anima, come sperimentazione dell'interno o come dominio e comando di una parte del me sull'altra, di un me superiore sopra un me superficiale, di un me razionale sopra un me empirico, e così via. Ogni comando, infatti, è espressione ed esercizio di autorità, di imperio, ed è esigenza incondizionale, irrefragabile, di consentimento e di obbedienza. La formula del — tu devi — esprime, di sua natura, una successione di termini ed una plusvalenza ideale dell'uno sull'altro; con *pathos* di distanza. Che il dovere abbia radice nell'interno non scema il valore formale di eteronomia che gli compete per la logica del rapporto; vuol dire, solo, che la scissione e la plusvalenza non è poi fra due termini, di cui l'uno sia la coscienza e l'altro una sostanza e un valore estraneo a quella, bensì fra due momenti e due contenuti interiori della stessa coscienza. Così l'altro è, ma non è poi fuori di noi, sibbene in noi stessi; ed in noi è supposta la vicenda e la contesa di un nostro io migliore e supremamente, che supera e nasconde l'io minore, opaco ed impuro, e gli detta leggi incondizionali con una ragione ed una misura d'incommensurabilità spirituale del tutto equivalente a quella che caratterizza l'impero del trascendente e del divino.

«Come ogni forma di coscienza, la coscienza morale non si annunzia quale forza operosa se non a seguito di una *crisi*, ovvero di un processo di differenziamento che nella intimità omogenea ed astratta del soggetto reca la dualità e la discriminazione, germina una interna transubiettiva vita e trascendenza spirituale, secerne ed enuclea l'altro. La coscienza è possesso di sè, ma possesso che segue ad una riconquista ed è preceduto da una forma o da una fase come di alienazione di sè nella propria oggettività. L'eteronomia del dovere è un caso esemplare di questo processo psicologico; il dovere esprime un rapporto di distanza e di dissidio, tra l'attività pratica del soggetto e il termine suo: ed è il comportamento dell'anima al cospetto di un ideale che, quand'anche pulluli dall'intimo del suo essere, apparisce tuttavia alla sua coscienza come emergente da una fonte superiore di autorità e di imperio. L'ideale stesso mi comanda perchè io gli riconosco un valore assoluto ed in cotesta assolutezza

oblitero la relatività mia. Così il divino, ricusato come autorità trascendente, si riafferma come presenza immanente e si riverbera sulle esigenze e sulle idealizzazioni spirituali dell'azione, nella valutazione trascendentale dell'ideale».

Aggiungiamo, per nostro conto, che questo ragionamento del Petrone non conclude, di per sè, all'immanentismo dialettico o panteistico. Può essere affermato come *metodo* e non come *principio*, secondo che dicono Blondel e i suoi discepoli; può riguardare il *tramite*, le vie delle comunicazioni che ci vengono dall'assoluto, non l'essenza dell'assoluto stesso e l'identità di esso con il nostro io. E' propria dello spirito una latente e crescente universalità rappresentativa ed unità volitiva la quale non esclude la personalità, e la personalità non esclude che il mondo dello spirito sia mondo *degli spiriti*, gravitanti intorno ad un individuo spirito assoluto.

Un giudizio di A. Loisy sul modernismo. Nel numero nov.-dic. 1909 della *Revue historique*, A. Loisy si occupa incidentalmente di modernismo, a proposito di un giudizio su di esso che è nell'*Orpheus*, di S. Reinach. Scriveva il Reinach: «Le modernisme, suivant une estimation digne de foi, ampli au moins 15,000 adhérent dans le clergé français». Osserva il Loisy: «Je n'en donnerais pas 1,500. Et quand on voit ce qui se passe actuellement dans le catholicisme romain ou si a pas de tout l'impression d'un «mouvement irrésistible, parce qu'il se fonde sur la science catholique». (Questo giudizio è del Reinach). A-t on jamais fondé sur la science un mouvement religieux? Tout ce à quoi les modernistes pourraient prétendre, c'est que l'Eglise les supportât et que l'orthodoxe voulût bien se départir de son intransigence en leur faveur. On sait ce que l'Eglise a répondu. N'étant ni prophète ni fils de prophète, je me garderai de préjuger ce que deviendra le modernisme; ce que je crois voir pour le moment est qu'il est en pleine deroute et en semble même pas difficile à anéantir. Depuis que Tyrrell est mort, il n'y a plus personne dans le clergé qui se prétende catholique en retrayant obéissance au pape».

Questo ultimo giudizio è storicamente inesatto. Ed anche il pessimismo del Loisy quanto al prossimo avvenire del *modernismo* sembra esagerato. Esagerato, ma parzialmente giusto.

Il Loisy sembra aver perduto ogni fiducia in una riforma interiore del cattolicesimo, per suo conto, egli è fuori di qualsiasi religione positiva, poichè le giudica oramai tutte superabili e superate, da un punto di vista strettamente scientifico, come dicemmo già.

Ma i segni di un qualche tentativo di riorganizzazione, od organizzazione, del *modernismo* non mancano. Sta per apparire a Ginevra una «rivista internazionale del modernismo». E' imminente la pubblicazione di un libro postumo del Tyrrell, il quale permetterà, meglio di qualsiasi altro documento, di giudicare della possibilità e della opportunità di una nuova ortodossia. Si comincia a tentare, in qualche punto di Italia, delle opere positive; un segretariato del clero, associazioni di carattere religioso fra coscienze passate attraverso la crisi modernistica ecc.

Esamineremo con serenità tutti questi documenti vivi della coscienza religiosa nuova, per vedere quale contenuto vivo, quali promesse di avvenire essi contengano. I motivi di sperare non sono molti, ma non mancano; e, comunque, questi tentativi sono segni preziosi di quel che matura nella coscienza contemporanea.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.